

SERENA DI NEPI

«Io come madre cercava ogni strada».

*Una madre ebrea e un figlio nei guai nella Roma del Cinquecento*

*Fuori e dentro il ghetto*

In numerose città dell'Italia centro settentrionale di età moderna esisteva una zona speciale, governata da norme sue proprie, non valide al di là dei confini che ne delimitavano l'estensione (se non per coloro che vi risiedevano) la cui popolazione non era composta da detenuti o da forzati e la cui natura, per quanto intenzionalmente punitiva e correttiva, rispondeva a esigenze diverse da quelle di un'istituzione carceraria. Si trattava del «serraglio degli ebrei», ovvero del ghetto, secondo la dicitura affermatasi sul finire del Cinquecento grazie all'assonanza fonetica con il *ghet* (il ripudio ebraico) inteso, per slittamento semantico, come divorzio dalla società circostante.<sup>1</sup> Fu Paolo IV Carafa, nel 1555, ad appena due mesi dalla consacrazione, a stabilire con la bolla *Cum nimis absurdum*,<sup>2</sup> i punti chiave di una legislazione *ad hoc* che, nata in piena Controriforma per

<sup>1</sup> Tale suggestiva ricostruzione dell'etimologia della parola è in Kenneth Stow, *Consciousness of closure: Roman jews and its "Ghet"*, in David Rudermann (a cura di), *Essential papers on Jewish culture in Renaissance and baroque Italy*, New York, Columbia University Press, 1992, pp. 386-400. Su questo tema, cfr. anche Sandra De Benedetti Stow, *The etymology of "ghetto": new evidence from Rome*, «Jewish History», 6, 1992, pp. 79-85. Per un'interpretazione diversa, basata sul caso veneziano, Ariel Toaff, *Getto-ghetto*, «The American Sephardi», 6, 1973, pp. 70-77. Una panoramica sui ghetti italiani è in Stephanie Siegmund, *La vita nei ghetti*, in *Storia d'Italia*, Annali XI, Corrado Vivanti (a cura di), *Gli ebrei in Italia*, I, pp. 845-892, Torino, Einaudi, 1996.

<sup>2</sup> Per il testo completo della bolla, cfr. *Cum nimis absurdum* in *Bullarum Diplomatum et Privilegiorum Sanctorum Romanorum Pontificum*, VI, Taurinensi editio, 1860, pp. 498-500.

indurre gli ebrei alla conversione grazie a un complesso sistema di restrizioni e umiliazioni culturali, economiche e psicologiche, sarebbe rimasta in vigore fino all'unità d'Italia, senza subire modificazioni profonde e sospesa soltanto dai governi rivoluzionari.<sup>3</sup>

In accordo con i dettami del suo ideatore, la struttura architettonica del quartiere degli ebrei –circondato da alte mura in cui si distinguevano i contorni di antiche finestre sigillate per impedire contatti visivi con l'esterno, aperto da un solo portone (ma a Roma erano due) sorvegliato giorno e notte da un portiere e chiuso un'ora prima del tramonto– si stagliava quasi come una fortezza inespugnabile nel tessuto cittadino.<sup>4</sup> Ed in effetti, ad esempio a Roma, in momenti difficili, di fronte a folle inferocite pronte ad assaltare il ghetto, ne svolse anche le funzioni, proteggendo, con l'aiuto delle milizie pontificie, i suoi abitanti dalla violenza popolare.<sup>5</sup>

Gli ebrei, residenti forzati di quella roccaforte –sebbene niente affatto soddisfatti della sua esistenza e delle molte discriminazioni a questa correlate in materia di possibilità di impresa, carriera e istruzione<sup>6</sup>– consideravano, per forza di cose, quelle vie strette, malsane e sovraffollate come un luogo sicuro e, in un certo senso, «consacra-

<sup>3</sup> Per una storia sintetica degli interventi di pontefici diversi su questa materia fino alla definitiva apertura del ghetto di Roma (l'ultimo ad essere soppresso), vedi Attilio Milano, *Il ghetto di Roma. Illustrazioni storiche*, Roma, Staderini, 1964, pp. 71-127.

<sup>4</sup> Descrizioni dell'impatto urbanistico del ghetto su una città in Carla Benocci, *Il rione S. Angelo*, Roma, Edizioni Rari Nantes, 1980 e in Ennio Concina, Umberto Camerino, Donatella Calabi (a cura di), *La città degli ebrei. Il ghetto di Venezia: architettura e urbanistica*, Venezia, Albrizzi 1991; un'analisi delle scelte urbanistiche legate alla strategia proselitica attuata nei confronti degli ebrei e dei luoghi forti –ghetto e Casa dei Catecumeni– su cui questa era centrata in Marina Caffiero, *Spazi urbani e scene rituali dell'ebraismo romano*, in Marina Caffiero, Anna Esposito (a cura di), *Judei de Urbe. Roma e i suoi ebrei: una storia secolare* (Atti del convegno, Roma 7-9 novembre 2005), di prossima pubblicazione.

<sup>5</sup> Nel 1793, subito dopo l'assassinio di Bassville, il popolino di Roma tentò di dare l'assalto al ghetto e di incendiare il quartiere convinto che gli ebrei vi nascondessero armi da usare in aiuto dei francesi; soltanto l'intervento tempestivo del cardinal vicario di Roma, del vicegerente e del senatore della città riuscì a impedire il peggio; di nuovo nel 1848, dopo le celebri aperture di Ciceruacchio, toccò alla guardia civica proteggere il ghetto dai molti convinti di riuscirci a trovare contanti in grande quantità, in giorni in cui il denaro scarseggiava in città, vedi Milano, *Il ghetto di Roma*, pp. 110-121. Un quadro generale della condizione ebraica italiana negli anni rivoluzionari, in Marina Caffiero, *Gli ebrei italiani dall'età dei lumi agli anni della Rivoluzione*, in *Storia d'Italia*, Annali XI, Corrado Vivanti (a cura di), *Gli ebrei in Italia*, II, Torino, Einaudi, 1997, pp. 1089-1132.

<sup>6</sup> Marina Caffiero, *1789: il cahier des doléances degli ebrei romani alla vigilia dell'emancipazione*, in Lucia Ceci, Laura Demofonti (a cura di) *Chiesa, laicità e vita civile. Studi in onore di Guido Verucci*, Roma, Carocci, 2005, pp. 225-245.

to».<sup>7</sup> L'ambivalenza del rapporto tra gli ebrei e il loro *serraglio* – uno spazio angusto da cui la fuga era impossibile ed in cui si era costretti a vivere da un potere e da una società avversi e al tempo stesso un territorio “sicuro” retto dalle leggi e dalle tradizioni dei padri – andava di pari passo alla generale ambiguità che a quel recinto e alle sue ragioni si poteva attribuire fin dal suo concepimento.

Il ghetto, infatti, costituiva un'inedita forma di compromesso tra l'accettazione della diversità ebraica in seno alla *res publica christiana* e la sua definitiva espulsione da questa:<sup>8</sup> gli ebrei andavano ospitati in condizioni di «servitudo perpetua» e spinti verso il fonte battesimale attraverso la continua visione dei vantaggi, anche materiali, legati alla conversione. Le mura del ghetto, dunque, incarnavano nel paesaggio urbano la posizione precaria, in bilico tra salvezza e dannazione eterna, ricoperta dal popolo d'Israele che, testardo e ostinato, ancora rifiutava di attraversare una volta per tutte la soglia della redenzione. Da una prospettiva ebraica, d'altro canto, quelle stesse mura potevano assumere il profilo dei bastioni dietro cui la resistenza alle lusinghe dell'abiura veniva portata avanti; in questo senso, dunque, quella cinta da non oltrepassare impersonava materialmente la forza dell'antica fede. Se da parte delle autorità cristiane il recinto del ghetto veniva sistematicamente violato – soprattutto per perquisizioni in cerca di libri o altri oggetti proibiti e arresti di ignari ebrei offerti alla Casa dei Catecumeni<sup>9</sup> – dall'altra quella stessa solida barriera, sentita in fin dei conti come propria, poteva addirittura favorire un ribaltamento di ruoli e funzioni. Così, ad esempio, a Roma nel 1671 il S. Uffizio si trovò costretto a dare il non luogo a procedere contro un drappello di ebrei che, di venerdì santo (occasione tradizionale di

<sup>7</sup> Per la definizione di spazio consacrato, cfr. Kenneth Stow, *Sanctity and the construction of space: the Roman Ghetto*, in Sofia Boesch Gasano, Lucetta Scaraffia (a cura di), *Luoghi sacri e spazi della santità*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990, pp. 593-604; nello stesso volume, vedi anche Riccardo Di Segni, *Spazi sacri e spazi maledetti nella Roma ebraica*, pp. 113-120.

<sup>8</sup> Non a caso, nel corso del Concilio di Trento, il problema della definitiva espulsione degli ebrei dallo Stato della Chiesa fu esplicitamente sollevato, cfr. Adriano Prosperi, *Il Concilio di Trento. Un'introduzione storica*, Torino, Einaudi, 2001, p. 21. Per una definizione del ghetto come soluzione di compromesso, cfr. Anna Foa, *Ebrei in Europa. Dalla peste nera all'emancipazione*, Roma-Bari, Laterza, 1999<sup>2</sup>, pp. 155-161.

<sup>9</sup> Per una descrizione dettagliata dell'organizzazione di una perquisizione in ghetto, vedi Elvira Grantalano, *La rubrica "Ebrei e scismatici" nell'Archivio della Segreteria di Stato - Ministero dell'Interno presso l'Archivio di Stato di Roma*, in Caffiero, Esposito (a cura di), *Judei de Urbe*. Numerosi esempi di «caccia» all'ebreo offerto alla Casa dei Catecumeni in Marina Caffiero, *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Roma, Viella, 2005<sup>2</sup>.

aperte ostilità antisemite), «stavano nelle loro logge dalle parte di fiume» e fronteggiavano dall'alto un gruppo di cristiani rivolgendolo loro l'inequivocabile gesto delle corna e gridando, a proposito di Cristo, «l'havete morto e l'havete schiaffato nel cacatore». Con il Tevere di mezzo identificare gli ebrei blasfemi, di certo resi spavaldi da tale e tanta distanza, non era stato possibile; i cristiani offesi, troppo lontani, si erano rivelati incapaci di fornire descrizioni attendibili e la Sacra Congregazione, trovandosi con le mani legate proprio dall'austera impenetrabilità del ghetto, non aveva potuto fare altro che decretare «nihil esse faciendum».<sup>10</sup>

Dal ghetto, però, si poteva uscire. Anzi, come si è visto, nel disegno di Paolo IV e dei suoi successori, *se ne doveva* uscire, e definitivamente, per accedere, grazie al battesimo, ad una vita migliore.<sup>11</sup> Anche coloro che non si convertivano, comunque, ne varcavano di giorno in giorno gli spessi portoni e, affacciandosi nelle molte incombenze della vita quotidiana, “entravano” in città, frequentavano in veste di acquirenti o venditori vie, piazze, mercati, botteghe, osterie, tribunali (ma anche case private e ospedali in cui salivano a trattare i loro prodotti di stracceria)<sup>12</sup> ed ogni altro spazio della socialità e dell'economia municipale dove, fino al calar delle tenebre, erano temporaneamente ammessi. Allo stesso modo, per le medesime ragioni e con identici limiti di orario, i cristiani si addentravano nel claustro degli ebrei. Il flusso continuo tra dentro e fuori comprendeva anche le donne, sia cristiane che ebee, pure loro, al pari degli uomini, intente a sbrigare i propri incarichi, che si trattasse di provvedere alla spesa giornaliera, di rimediare o dare via una camicetta smessa o una pentola usata rivolgendosi ai rigattieri di fiducia o anche, naturalmente, di discutere le clausole di un piccolo prestito.

### *Donne ebee a Roma nella seconda metà del Cinquecento*

La storiografia ha più volte rimarcato ed indagato la specificità della condizione femminile ebraica, tutelata da un sistema normati-

<sup>10</sup> Archivio della Congregazione per la dottrina della fede, S. *Uffizio, Stanza Storica*, CC2-c.

<sup>11</sup> Caffiero, *Battesimi forzati*.

<sup>12</sup> Sui contratti di monopolio per i fardelli dei malati appaltati ai rigattieri ebrei dagli istituti ospedalieri romani, vedi Serena Di Nepi, *Sapere e saper fare: la formazione dei professionisti ebrei a Roma nel Cinquecento*, in *Scuola e itinerari formativi dallo Stato pontificio a Roma Capitale. L'istruzione primaria* (Atti del convegno, Roma 29-30 marzo 2006) in corso di stampa.

vo particolare grazie al quale le donne sposate mantenevano il controllo della propria dote durante il matrimonio e la tutela dei figli una volta vedove.<sup>13</sup> Tale posizione privilegiata schiudeva alle donne ebreo-possibilità di autonomia decisionale e di partecipazione alle scelte e alle attività della famiglia di appartenenza che, sebbene da non sopravvalutare, offriva loro posizioni e poteri non facilmente riscontrabili in quei tempi per le signore cristiane di pari condizione sociale – ovvero di ceto cittadino piccolo e medio. Non è questa la sede per proporre una ricostruzione dettagliata dell'intraprendenza femminile ebraica italiana nella lunga età moderna e nelle diverse comunità di residenza. La città al centro della vicenda che qui mi propongo di esaminare – e su cui, dunque, porrò l'attenzione – è Roma in un momento ben preciso, la seconda metà del Cinquecento, ovvero i primi decenni dopo la chiusura del ghetto. In quegli anni, come in quelli precedenti e successivi, le donne ebreo di Roma figuravano sulla scena pubblica in vesti differenti.

Alcune, una piccola minoranza a dire il vero, comparivano nei documenti ufficiali, pubblici o privati che fossero, completamente sole. Allegrezza di Mursia, ad esempio, fu patentata banchiere dal cardinal camerlengo della Reverenda Camera Apostolica il 1 febbraio del 1577,<sup>14</sup> esercitò con successo negli anni successivi fino ad ottenere un importante privilegio dal medesimo magistrato nel 1584,<sup>15</sup> per poi, nel maggio successivo, una volta sposata e divenuta madre, cedere quello stesso titolo al marito Isacco Rimossi durante la minorità del figlio, vero erede del banco di famiglia.<sup>16</sup> Ben lontana dal mondo del prestito su pegno, nel 1581, anche Riale da poco vedova del fu Sabbatino delli Panzieri curava i propri interessi, decidendosi a

<sup>13</sup> Sulla storia delle donne ebreo italiane nell'età dei ghetti, vedi almeno Kenneth Stow, Sandra De Benedetti Stow, *Donne ebreo a Roma nell'età del ghetto: affetto, dipendenza, autonomia*, «Rassegna Mensile di Israel», 1986, n. 52, pp. 63-116; Luciano Allegra, *La madre ebraica nell'Italia moderna*, in Marina D'Amelia (a cura di), *Storia della maternità*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 53-75; Cristina Galasso, *Alle origini di una comunità. Ebreo ed ebreo a Livorno nel Seicento*, Firenze, Olshki, 2002; Caffiero, *Battesimi forzati e*, appena uscito, Michele Luzzati, Cristina Galasso (a cura di), *Donne nella storia degli ebreo d'Italia* (Atti del IX Convegno Internazionale di Studi Italia Judaica, Lucca, 6-9 giugno 2005), Firenze, Giuntina, 2007, con particolare riferimento alla messa a punto storiografica proposta da Roberto Bonfil, *Gender history e storia degli ebreo*, pp. 29-33.

<sup>14</sup> Archivio di Stato di Roma, *Camerale I, Diversorum del camerlengo* (d'ora in poi *Diversorum*), registro 377, cc. 6v/8v.

<sup>15</sup> *Diversorum*, registro 388, c. 33v.

<sup>16</sup> *Diversorum*, registro 389, c. 29v. Su Allegrezza di Mursia, vedi Micaela Procaccia, *Allegrezza e Dolcetta: donne ebreo romane nei registri camerale dell'Archivio di Stato di Roma*, in Luzzati, Galasso (a cura di), *Donne nella storia degli ebreo d'Italia*, pp. 137-145.

vendere al cognato Leone di Marino un posto di mercato acquistato dal marito poco prima di morire.<sup>17</sup> O ancora, Ester Di Castro, tra il gennaio e il febbraio del 1590, metteva ordine nel patrimonio immobiliare di famiglia, riscuotendo il canone annuale per un posto di mercato lasciatole dal marito e affittandone a Sabato Saadun uno di sua esclusiva proprietà.<sup>18</sup> Dato interessante in un'ottica di storia delle tutele giuridiche di genere, per il primo rogito Ester ebbe bisogno della presenza e del consenso dello zio David di Cesena per rilasciare ai locatari la quietanza dell'avvenuto pagamento, forse perché, stavolta, il bene – con buona probabilità parte di un asse ereditario intestato a figli minori – veniva amministrato contemporaneamente dalla madre e da un parente prossimo in linea maschile.<sup>19</sup>

Altre, invece, accompagnavano come fatiche collaboratrici figli e coniugi nei loro affari quotidiani. È il caso, ad esempio, di Carabona Senza che il 13 febbraio del 1590 trattò, insieme al marito Mosé, macellaio, i termini di un accordo in esclusiva con il collega cristiano «mastro Tommaso romano» per la vendita a prezzo bloccato fino al Carnevale successive di trippe e piedi da questi mattati.<sup>20</sup>

Il più delle volte, però, la presenza della donna accanto all'uomo al momento del rogito era determinata dalla volontà e disponibilità di questa a ricorrere ai propri beni dotali per permettere al congiunto in questione di portare avanti il negozio che lo interessava. Si trattasse di aiutare un genero in difficoltà offrendo a garanzia di un prestito concesso al giovane l'usufrutto temporaneo di un posto di mercato di proprietà,<sup>21</sup> di darne la patente (ovvero la possibilità di gestire il posto in questione) a un neofita a copertura di una piccola somma erogata a un marito<sup>22</sup> o di collaborare con un figlio all'amministrazione di un bene intitolato a entrambi, il soccorso di madri, suocere e mogli non veniva mai meno.<sup>23</sup> È da notare come, almeno sulla

<sup>17</sup> Archivio Capitolino, Archivio Urbano, Sezione III, *Notai Ebrei* (d'ora in poi *Notai Ebrei*), fasc. 11, libro 5, cc. 83v/84r.

<sup>18</sup> Rispettivamente *Notai Ebrei*, fasc. 6, libro 2, cc. 11v/12v e c. 17v.

<sup>19</sup> Sulla tutela dei figli minori in caso di vedovanza della madre, vedi Stow, *De Benedetti Stow, Donne ebreo a Roma*; sulle difficili questioni della tutela e soprattutto sul ruolo degli zii tutori, Caffiero, *Battesimi forzati*, pp. 149-152.

<sup>20</sup> *Notai Ebrei*, fasc. 6, libro 2, c. 17r.

<sup>21</sup> Gentilezza Di Cotto per garantire un prestito di Mosé di Capua al genero David (*Notai Ebrei*, fasc. 3, libro 1, cc. 7r/v).

<sup>22</sup> Stella Del Piglio con il neofita Giovanni Angelo Dell'Anguillara (*Notai Ebrei*, fasc. 11, libro 5, c. 130r).

<sup>23</sup> Perna del fu Isacco di Graziadio insieme al figlio Isacco al momento dell'affitto del loro posto di mercato (*Notai Ebrei*, fasc. 6, libro 1, cc. 130v/131r).

base dello spoglio che ho effettuato nei protocolli dei notai ebrei di Roma per la seconda metà del Cinquecento, nelle occasioni in cui a decidere del destino di una proprietà cointestata sono chiamati una madre vedova e un figlio, maggiorenne o meno, tale figlio sia sempre di sesso maschile. La formazione delle doti delle fanciulle ebraiche, come è noto, seguiva altre strade e privilegiava l'attribuzione alle ragazze di un patrimonio personale svincolato, per quanto possibile, dai destini della famiglia di origine e di cui la giovane, al momento di lasciare l'abitazione avita, potesse servirsi liberamente. Tale scelta, inevitabilmente, finiva per legare a filo doppio madri, figli maschi e nuore in bilanci domestici in cui le entrate figuravano a vario titolo e diverso peso ed in cui, soprattutto nelle famiglie di medio e basso rango (le vicende dei grandi banchieri erano altre),<sup>24</sup> a trovarsi in posizione svantaggiata finiva, in un modo o nell'altro, proprio l'uomo, a un tempo solo dipendente dalla mamma e dalla moglie.<sup>25</sup>

Le donne ebraiche, dunque, non restavano alla finestra e, di fronte ai casi della vita, alle alternative grandi e piccole che di giorno in giorno venivano vagliate in casa, entravano, per forza di cose e di denaro, prepotentemente in scena. Abituate a girare per la città a fianco di figli e mariti ma anche da sole, a condurre con piglio sicuro le proprie faccende – dal rammendo e dal ricamo assunti a professione all'amministrazione oculata dei beni di famiglia fino, naturalmente, ai tradizionali compiti femminili di cura, sostegno e educazione – queste donne (come ogni donna in situazioni simili) non si tiravano certo indietro di fronte ai guai; men che mai se a ritrovarsi nei guai era qualcuno dei loro cari.<sup>26</sup> Di un guaio serissimo, di una madre particolarmente

<sup>24</sup> A Servideo Crocolo, erede di una dinastia di banchieri, venne rilasciato dal cardinal camerlengo un *indultum ducendi alia uxore viventi prima*, apparentemente superfluo essendo, come il testo peraltro ricordava esplicitamente, il divorzio lecito agli ebrei e regolato da loro antiche tradizioni. Le motivazioni del cardinal Caetani, però, erano ben lontane da un'inedita ingerenza nel diritto di famiglia ebraico e traevano spunto, al solito, in faccende assai più prosaiche; grazie a quel provvedimento, infatti, Dulcetta, la ex moglie ripudiata dopo sei mesi di unione poco felice, non avrebbe mai più potuto rivendicare alcunché dei beni del marito; in quell'alcunché, naturalmente, andavano comprese anche le quote intestate a Servideo nel banco dei Croccoli, la cui buona salute tanto stava a cuore al cardinale (*Diversorum*, registro 406, cc. 166 r/v). Il documento è citato anche in Procaccia, *Allegrezza e Dolcetta*.

<sup>25</sup> Sulla "ricchezza" delle madri ebraiche, vedi Allegra, *La madre ebrea e*, a proposito delle debolezze maschili, cfr. del medesimo studioso, *Né machos né mammolette. La mascolinità degli ebrei italiani*, «Genesis», 2, 2003, n. 2, pp. 125-155.

<sup>26</sup> Un'analisi delle reti femminili ebraiche di assistenza agli inquisiti negli anni immediatamente precedenti la chiusura del ghetto di Roma è in Micaela Procaccia, *"Non dabarà": gli ebrei di Roma nelle fonti giudiziarie della prima metà del Cinquecento*, in *Gli ebrei*

agguerrita e di un figlio straordinariamente scapezzato, nonché di un padre curiosamente assente, tratta il caso al centro di questo lavoro.<sup>27</sup>

*La prima testimonianza di Flaminio*

Il 3 marzo del 1577 Paulo Bruno, luogotenente *in criminalia* del Governatore di Roma, procedeva all'interrogatorio di Flaminio Romanello *romano* nelle carceri di Savelli. Il tema all'ordine del giorno era l'aiuto offerto a un certo Angelo di Mozzone ebreo, un giovane dai numerosi trascorsi penali. A quanto attestava Flaminio, infatti «da doi anni in qua detto Angelo per quanto io me ricordo è stanti pregione doi volte, una delle quali fu condotto alla galere per sodomia et l'altra volta fu pregionier per haver chiavato una Christiana».<sup>28</sup>

La posizione di Angelo, al momento del secondo arresto, doveva essere particolarmente grave; recidivo e con una accertata propensione per i reati sessuali e contro natura, l'omosessualità prima e l'ancor più inaccettabile commercio carnale di un reietto ebreo con una donna battezzata poi. Una lunga condanna alla triremi, qualcosa di molto simile a una sentenza capitale, era, a quel punto, una prospettiva piuttosto plausibile e la madre del reo, Silvia Mazzone, non si faceva illusioni al riguardo. Per questo, appena messa al corrente della cattura del figlio e del capo d'imputazione, non aveva perduto tempo ed era andata a colpo sicuro a bussare alla porta di Flaminio Romanello, pregandolo insistentemente perché «volesse operare che Angelo non andasse in galera che avrebbe pagato per le mie fatiche».<sup>29</sup>

*nello Stato pontificio fino al ghetto (1555)* (Atti del 6 Convegno Internazionale, Tel Aviv, 18-22 giugno 1995), Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1998, pp. 80-93.

<sup>27</sup> Il fascicolo processuale esaminato in questo intervento sembra costituire un frammento di un processo più ampio, di cui però non mi è stato possibile trovare traccia se non, come si vedrà più avanti, nelle *Registrazioni d'atti*. Si tratta di 10 carte, rilegate all'interno di una camicia intestata a un altro caso (*Romana excessum. Pro Fisco contra Abram de Campofallone, Abramutium de Campafallone, Moysim grande, Iosephum Mizzechellum. Hebreos*), non presente né in questo volume né in quelli immediatamente precedenti e successivi. Il fascicolo è segnato ASR, *Tribunale Criminale del Governatore, Processi*, registro 160, caso 7, cc. 1220r-1231v. Tale situazione archivistica non è, comunque, eccezionale per la documentazione giudiziaria romana cinquecentesca; a questo proposito, vedi Irene Fosi, *La società violenta. Il banditismo dello Stato pontificio nella seconda metà del Cinquecento*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1985, pp. 15-16.

<sup>28</sup> ASR, *Tribunale del Governatore, Criminale, Processi*, registro 160, caso 7, c. 1120r. Sulla sodomia a Roma e sulla punizione dei reati sessuali, vedi Marina Baldassari, *Bande giovanili e «vizio nefando». Violenza e sessualità nella Roma barocca*, Roma, Viella, 2005.

<sup>29</sup> ASR, *Tribunale del Governatore, Criminale, Processi*, registro 160, caso 7, c. 1120r. Sul cardinal Guglielmo, fine ebraista e protettore della Casa dei



Flaminio si era subito dato da fare e, per prima cosa, era andato a trovar il prigioniero alle carceri pubbliche per informarlo dell'accordo stipulato con la madre e, dunque, della possibilità che, spingendo i tasti giusti, le cose ancora potessero essere aggiustate. Flaminio si era recato da Angelo per conoscere i dettagli del caso e capire a chi andare a chiedere favori e in cambio di cosa. Se Flaminio si aspettava di dover fare un giro tra giudici e cardinali di secondo piano per un delitto grave ma niente affatto straordinario, Angelo aveva nascosto un asso nella manica capace di imprimere un radicale cambio di direzione all'intera vicenda. Era pronto a convertirsi, anzi lo aveva deciso da tempo, e chiedeva a Flaminio di mantenere il segreto con la madre sulla sua vocazione: non era quello il momento buono per affrontare strepiti muliebri.

Con una simile notizia in tasca –all'epoca pur di portare al fonte battesimale un testardo ebreo le autorità cristiane, nonostante i reiterati dettami ufficiali con cui il S. Ufficio si ostinava a ripetere che un ebreo condannato rimaneva tale anche se non più ebreo, non andavano troppo per il sottile– Flaminio era pronto a cominciare la sua questua:

Et così io men'andai a trovare il cardinal Sirleto che è sopra li Catecumini et anco mastro Francesco suo notaro et li dissi che volessero operare col Papa che detto Angelo non andasse in galera perché diceva volesse far christiano, et ne parlai ancora col capitano Gasparrino et col barigello che volessero ancor loro aiutare questo negotio et questo negotio ne durò molti dì.<sup>30</sup>

Proprio quando le cose avrebbero potuto cominciare a girare per il verso giusto, la situazione precipitò e nel giro di una notte, all'improvviso, Angelo fu portato via da Roma e condotto alla galera. Per la seconda volta Silvia, preoccupata, uscì in fretta e furia dai portoni del ghetto e si presentò a casa di Flaminio per controllare l'operato del suo intermediario. Di nuovo, Flaminio si mise in movimento, questa volta chiamando in causa le sfere più alte: compose un memoriale per il papa chiedendo che la causa fosse rimessa al cardinal Savelli

Catecumeni, vedi Leonardo Calabretta, Gregorio Sinatore (a cura di) *Il card. Guglielmo Sirleto (1514-1585)* (Atti del Convegno di studio nel IV centenario della morte, Guardavalle –S. Marco Argentano – Catanzaro – Squillace 5-7 ottobre 1986), Catanzaro – Squillace, Istituto di scienze religiose, 1989; sugli interessi del prelado in materia ebraica, vedi Fausto Parente, *La Chiesa e il Talmud*, in *Storia d'Italia*, Annali XI, Corrado Vivanti (a cura di), *Gli ebrei in Italia*, I, pp. 602-604, Torino, Einaudi, 1996.

<sup>30</sup> ASR, *Tribunale del Governatore, Criminale, Processi*, registro 160, caso 7, c. 1120v.

e andò a parlare con uno degli assistenti dell'alto prelato (addetto proprio ai Catecumeni) per assicurarsi un incontro in privato con il religioso.<sup>31</sup> La risposta del cardinal Savelli fu negativa: la grazia spettava al papa e, su consiglio del suo collaboratore, Flaminio decise che per il momento non era il caso di sollecitare ulteriormente Sua Santità con una nuova supplica. Bisognava portare pazienza.

I giorni passavano, Flaminio si ammalò e l'ansia di Silvia per la sorte del figlio andò crescendo. Tornata ancora una volta a casa di Flaminio, incurante della malattia che aveva costretto a letto il mediatore, la donna di nuovo lo implorò di provvedere al figlio e di nuovo l'uomo andò in cerca di aiuto e complicità. Nel frattempo era intervenuto un fatto nuovo: il Capitan Gasparino, uno degli ufficiali cui Flaminio si era rivolto nella prima fase, era diventato bargello e da questa sua posizione avrebbe potuto dare una mano a Angelo. Flaminio, quindi, andò a trovarlo e gli sollecitò il favore: era ora di far tornare l'aspirante neofita dalla galera. I tempi, però, non erano brevi e, nonostante la promessa di Gasparino di intercedere, ancora, presso il cardinal Sirleto, altri giorni trascorsero senza che intervenissero fatti significativi. Poi, finalmente, una mattina Gasparino mandò a chiamare Flaminio e lo mise in guardia: «haveva parlato in modo che Angelo sarebbe ritornato et me disse che il Castellano lo haveva ditto che Angelo n'havrebbe gabbati che non se saria fatto altrimenti christiano».<sup>32</sup> L'operazione di soccorso, comunque, ormai era partita e pochi giorni dopo Gasparino si presentò a casa di Flaminio, comunicandogli che «esso haveva accomodato ogni cosa». Flaminio doveva partire per Civitavecchia, consegnare «certe lettere [...] a un Capitano suo compare che è luogotenente delle galere di Nostra Santità»<sup>33</sup> e, in sua presenza, accertarsi della sincera volontà del condannato di farsi cristiano.

Flaminio partì per Civitavecchia, giunto al porto seguì alla lettera le istruzioni ricevute e se ne tornò a Roma con l'impegno di ripresentarsi allo scalo entro due, massimo tre giorni, il tempo necessario perché dalla capitale arrivasse una risposta definitiva sul «negozio» e Angelo, libero, potesse essere riaccompagnato in città. Proprio quando la scarcerazione sembrava essere alle porte, Flaminio cadde, di nuovo, malato. Costretto a casa per giorni e giorni, l'uomo si ritrovò relegato ai margini dell'azione e dal suo letto di degente venne a sapere gli ultimi sviluppi della vicenda:

<sup>31</sup>Sul cardinal Giacomo Savelli, è disponibile una sintetica biografia all'indirizzo: <http://www.fiu.edu/~mirandas/bios1539.htm#Savelli>

<sup>32</sup> ASR, *Tribunale del Governatore, Criminale, Processi*, registro 160, caso 7, c. 1121r.

<sup>33</sup> *Ibidem*, c. 1121v.

Detto Angelo era retornato a Roma et che il detto Capitano che non se fidava de lui ce mandò uno dei suoi ad acompagnarlo fin qua et ordinò che lo menasse al Commendatore di S. Cristo al quale dovesse consegnare detto Angelo et poi tornasse. Et così fu fatto et non credo che stette un di in S. Cristo detto Angelo che se ne tornò a casa sua et se mise la berretta gialla.<sup>34</sup>

Angelo, che era persona grata, si presentò da Flaminio con in testa il suo segno da ebreo, per rassicurarlo: ancora non si era convertito, ma non aveva cambiato idea, stava aspettando di trovarsi una casa e di riorganizzare la propria vita prima di compiere il grande passo.

Finalmente Flaminio guarì, riprese a svolgere le sue normali incombenze e, girando per la città, si imbatté diverse volte in Angelo, ancora ostinatamente ebreo e ancora pronto a reiterare la promessa di battezzarsi in tempi brevi. Prima che il giovane potesse mettere piede in una chiesa, però, si ritrovò di nuovo in prigione, accusato di aver avuto a che fare con una cristiana. Ormai, comunque, un'amici- zia era nata e Flaminio si rimise all'opera, stavolta spontaneamente (forse perché preoccupato dalle conseguenze del rimandato battesimo), per tirarlo fuori dai guai; la trafila fu la stessa e, grazie all'inter- mediazione del capitano Gasparino, il cardinal Sirleto redasse rapi- damente una polizza «nella quale se ordinava alli deputati de' Catecumini che ricevessero Angelo».<sup>35</sup>

Il bargello in persona si fece consegnare il mandato di scarcerazione, lo presentò alle carceri, sborsò 95 giuli di tasca sua per saldare le spese di prigione del detenuto, si fece affidare Angelo e, fiero e sod- disfatto, lo scortò alla Casa dei Catecumeni. Flaminio era per strada ad osservare compiaciuto la scena e, come uno spettatore durante un trionfale corteo di battesimo, non mancò di rivolgere all'ebreo parole di augurio e incoraggiamento: «*Che fosse homo da bene et facesse honore a sé et li altri* et il bargello li soggiunse io ti voglio donare cinquanta scudi facendoti christiano et ti chiami della casa mia, ma non voglio che tu pratiche con Corte, et Angelo diceva volerse fare cristiano».<sup>36</sup>

Anche Gasparino era soddisfatto dell'esito del caso e aveva preso a cuore Angelo; la mattina dopo rimise a Flaminio denaro per com-

<sup>34</sup> *Ibidem.*

<sup>35</sup> *Ibidem*, c. 1122r.

<sup>36</sup> *Ibidem*, i corsivi sono miei. Sui cortei battesimali, vedi Caffiero, *Battesimi forza- ti*, pp. 284-292. Altrettanto imponenti, sebbene di natura diversa, i cortei che accol- gliavano gli schiavi redenti al ritorno nella cristianità descritti in Osvaldo Ricci, *Ossessione turca: in una retrovia cristiana dell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 2002.

prare al neofita una «berretta negra» a simbolo dell'avvenuta conversione, e un paio di scarpe e lo incaricò di andarlo a trovare ogni giorno nella Casa e di seguirne l'istruzione. Ma in Angelo le cattive abitudini erano indomabili:

Mentre detto Angelo stava alli Catecumini fece farci una testimonianza falza a un hebreo chiamato Davitte che stava li per farse christiano, che li fece dire che Abramo et Sabbatello hebrei havevero messe certe corna alla porta di Salvatore Corcosso ancor non fusse stato vero, li quali Abramo et Sabbatello stettero pregione et ebbero molta corda per questo et poi se disse che non era vero che detto Angelo glielo haveva fatto dire, et Angelo se fuggì dal detto loco de Catecumini et re praticava fra hebrei et faceva molte tristitie et praticava con hebrei di nuovo et dice di più che s'era fatto vedere et che se ne voleva fuggire con il fratello et di poi ho intese che di nuovo è stato preso pregione.<sup>37</sup>

La testimonianza di Flaminio Romanello cristallizzava ruoli e personaggi di una vicenda intricata: il perfido Angelo, un uomo rotto ad ogni vizio (ebreo, sodomita, millantatore, recidivo); Silvia, la mamma preoccupata pronta a dilapidare denaro per aiutare un figlio senza speranza; Flaminio, il mediatore ingenuo che aveva creduto, contro ogni evidenza, alle buone intenzioni dell'infido ebreo e che si era speso con viaggi, incontri e suppliche per assicurargli la salvezza del corpo oltre quella dell'anima e, infine, il Capitano Gasparino, un credulone anche lui, il vero liberatore dello sleale Angelo che, oltre al danno la beffa, aveva pure investito una somma consistente per coronare il battesimo mai realizzato. Sullo sfondo del racconto facevano capolino prelati di alto rango, il papa in persona, i responsabili della Casa dei Catecumeni, gli ebrei che vi risiedevano in attesa della conversione (di cui uno figurava addirittura come ennesima vittima delle macchinazioni di Angelo) e il mondo del ghetto, con due ebrei accusati ingiustamente di aver preso parte a uno scherzo di pessimo gusto ai danni di uno dei personaggi più abbienti e influenti della comunità e con tutti gli altri, in fin dei conti, pronti a riaccogliere a braccia parte il malvagio correligionario.

Al centro di questo racconto si stagliava la conversione sempre promessa e mai attuata; soltanto sulla base di quella, infatti, Flaminio

<sup>37</sup> ASR, *Tribunale del Governatore, Criminale, Processi*, registro 160, caso 7, c. 1122v. Uno scherzo simile ai danni degli abbienti della comunità è citato in Simona Feci, *Tra il tribunale e il ghetto: le magistrature, la comunità e gli individui di fronte ai reati degli ebrei romani nel Seicento*, «Quaderni storici», 1999, n. 3, pp. 575-599.

aveva osato disturbare amici importanti e cardinali eminenti e si era profuso per portare a buon fine un negozio altrimenti quasi senza speranze. Il fatto che, all'inizio, la prima volta che aveva aperto la porta a Silvia, Flaminio avesse accettato di occuparsi dell'affare in cambio di una somma non meglio specificata passava del tutto in secondo piano: il motore principale dell'azione non era la mamma angosciata (che comunque era andata a bussare alla sua porte non più di due o tre volte) ma il battesimo prossimo venturo e questo giustificava ampiamente l'operato di Flaminio.

*La versione di Silvia*

La narrazione di Silvia, esposta agli inquirenti il giorno successivo, però, prospettava un scenario completamente diverso. Il figlio era tornato in prigione a Corte Savelli, era stato condannato alle galere e lei aveva fatto del suo meglio per impedire che Angelo, remando, morisse di stenti e fatiche:

Io come madre cercava ogni strada de vediri de liberarlo et componetti intanto che non andasse in galera dove stetti otto o dieci mesi se ben me ricordo et mentre che detto mio figliolo se trovava in galera io cercai tutte stradi per tornarlo et havendone io parlato *più et più volte* con Flaminio Romanello di questo fatto prima che mio figlio andette in galea il quale diceva de volerlo aiutare l'andai a trovare di novo *più et più volte* dicendosi che volesse aiutarme per liberare mio figliolo il quale disse di volerlo aiutare in qualche modo et *disse ancora de voler parlare al capitan Gasbarino* come de poi me disse haverci parlato ma che bisognavano denari, che prima io glieli dessi per gli uffici et diceva *che chiunche me liberava mio figliolo li dovevo donare cento scudi*.<sup>38</sup>

Le visite a casa dell'intermediario erano state assai più frequenti (*più et più volte* assicurava la donna) di quanto (un paio) questi avesse dichiarato. Flaminio quindi aveva fatto calare dell'alto, niente affatto immediatamente sollecito, la sua disponibilità ad occuparsi della questione; aveva preso tempo per riflettere e, ben prima dell'incontro con Angelo, aveva discusso con Silvia dell'opportunità di rivolgersi al capitan Gasparino. Incontrato l'ufficiale, aveva informato la donna dei termini dell'accordo: servivano denari, e molti, e chiunque si fosse

<sup>38</sup> ASR, *Tribunale del Governatore, Criminale, Processi*, registro 160, caso 7, c. 1122v/1123r; i corsivi sono miei.

dato da fare doveva vedersi assicurato un dono di cento scudi. Gasparino, quindi, non aveva accettato il caso per carità cristiana; anzi, quando aveva acconsentito ad occuparsene, Flaminio ancora non aveva parlato con Angelo (né di scarcerazione né tanto meno di battesimi) e questo significava –se Silvia diceva la verità sull’ordine degli eventi– che le motivazioni del capitano dovevano essere di natura assai più prosaica di quanto fin lì emerso.

Alla richiesta di denaro, Silvia aveva acconsentito senza sollevare difficoltà, dichiarandosi pronta a ricompensare chiunque le avesse restituito il figliol prodigo. Pochi giorni dopo Flaminio le aveva comunicato la buona notizia: il capitano Gasparino «havea havuta la gratia della liberatione dall’Ill.mo Sig. Castellano per il Natale sequente ma che ce bisognavano detti cento scudi». <sup>39</sup> Silvia assicurò di aver già trovato il modo di mettere insieme la somma richiesta ma che, fino a quando Angelo non fosse stato dinnanzi a lei, non avrebbe tirato fuori neanche uno scudo. Flaminio non si era scomposto, la trattativa seguiva una prassi normale (chi mai paga prima di aver visto la merce?), e si era limitato a chiarire che i 100 scudi andavano consegnati al capitano e che lui, per parte sua, ne voleva altri 10 per la mediazione. Nessun problema, aveva ribadito la donna: alla liberazione del figlio avrebbe pagato quanto convenuto. Ancora pochi giorni e Flaminio le chiese intanto di provvedere a saldare la sua quota per organizzare il viaggio a Civitavecchia. Silvia non batté ciglio e gli consegnò 2 scudi a titolo di acconto.

Detto Flaminio andò, et retornò senza mio figliolo il quale certi di poi il ritorno di detto Flaminio retornò a Roma et essendo ritornato detto mio figliolo come ho detto, detto Flaminio stava malato in letto, me mandò a chiamare dicendome “ecco che tuo figliolo e ritornato apparecchiata li denari”, et io li risposi che attendesse a guarire che li denari erano stati in ordine per darli a chi se erano promessi et me disse ancora che li finissi di dare li diece scudi che erano promessi a lui che ne haveva bisogno stando amalato in letto che già gliene haveva dati certi altri quelli denari a quelli due che ho detto di sopra et me pare che al momento gli dessi quattro o cinque scudi per compimento delli diece scudi promessogli, et lui me replico che attendeva a mettere insieme li detti cento scudi che bisognava darli al detto Gasparino et così io me partei et cominciai a provvedere detti cento scudi. <sup>40</sup>

<sup>39</sup> *Ibidem*, c. 1123v.

<sup>40</sup> *Ibidem*, c. 1124r/v.

La transazione era andata a buon fine; tornato Angelo a Roma, era ora che Silvia mantenesse le sue promesse. Senza perdere tempo si rivolse a Samuele di Capua ebreo che, in cambio della patente di una «bottechina» della donna («che lui se lo godesse»),<sup>41</sup> erogò i cento scudi con rogito redatto da un notaio «in piazza de banca» di cui Silvia, però, non ricordava il nome. Tornata a casa in compagnia del figlio, Silvia decise di aspettare la consegna della patente di scarcerazione prima onorare l'accordo con Flaminio: senza quel documento la posizione di Angelo sarebbe rimasta precaria. Nei giorni successivi Flaminio iniziò a sollecitare il pagamento, continuando a promettere il prossimo arrivo dell'atto desiderato e spendendo il proprio figlio in ghetto a reclamare il denaro:

Me disse ben volete pagare questi denari, c'è poco da qua a Civitavecchia et che se non pagavo se saria fatto retornare il galea. Io che dubitavo del figliolo mio tornando a casa mia dissi a detto Angelo “figliol mio voglio che pagamo a Flaminio che li dia a Gasbarino, come dice haverli promesso, et che tu te stii a fare li fatti tuoi”.<sup>42</sup>

A quel punto, nel privato delle mura domestiche Silvia e Angelo tirarono fuori le monete, le contarono e scoprirono che mancavano all'appello 24 scudi che Silvia era certa non fossero stati usati per i bisogni della famiglia. Dubitando dell'onestà del figlio (che mai aveva dato prova di essere un bravo ragazzo), Silvia aveva nascosto il pacchetto in petto e, insieme ad Angelo, si era presentata da Flaminio; gli scudi erano stati contati sul letto del malato e, per la cifra residua, Flaminio aveva chiesto ad Angelo di stipulare un nuovo contratto in cui questi figurasse come beneficiario di un prestito di 24 scudi elargito dal cristiano e di cui la madre fosse garante. A sottoscrivere l'accordo era stato chiamato un vicino e denari e polizza erano stati consegnati nelle mani di Flaminio che li avrebbe dovuti consegnare a Gasparino. Silvia, però, non era del tutto soddisfatta:

Io li dissi che volesse procurare in ogni modo la patente della liberatione, et li dissi ancora come havevamo atteso questa cosa et che de gratia la procurasse presto et detto Flaminio repose di stare de bona voglia che io la patente havria in ogni modo “*è stato liberato come*

<sup>41</sup> *Ibidem*, c. 1124v. Sul frequente ricorso degli ebrei di Roma alla cessione e all'ipoteca di piccole botteghe e posti di mercati, vedi Serena Di Nepi, *I professionisti: notai, banchieri e medici*, in Marina Caffiero, Anna Esposito (a cura di), *Judei de Urbe*.

<sup>42</sup> ASR, *Tribunale del Governatore, Criminale, Processi*, registro 160, caso 7, c. 1125r.

*hebreo et se starà a fare il fatto suo” seguendo al detto Angelo che “sei homo da bene et attendi divenire come tuo padre et tua madre che così detto Gasbarino ha avuto la gratia dall’Ill.mo Giacomo et sei liberato come hebreo et potrai fare il fatto tuo”.*<sup>43</sup>

La visita a casa di Flaminio, in assenza di 24 scudi e della patente di scarcerazione, non poteva essere stata l’ultima della serie ed il magistrato inquirente voleva capire se, come e quando il debito fosse stato appianato. La risposta di Silvia lo convinse in pieno. Prima Angelo aveva regalato al cristiano «un paio de calzi bianche che contavano quattro scudi», poi «il detto Flaminio molestando tutta mia famiglia per il resto» ne aveva ottenuti altri 4 o 5 rimediati impegnando «a mano di Leone di Calò [...] una burica at un ferraiolo», poi ancora aveva che la famiglia degli ebrei rifornisse di pesce Gasparino per la cifra ancora mancante durante la quaresima e, poiché «de quelli denari non ce n’erano altri et dovete sapere chiamò poverella che faceva altre cose che non pagari come havea promesso [*in riferimento a Silvia*];<sup>44</sup> infine aveva costretto Angelo ad acquistare «una lampada vecchia che era molto bella», del valore di 25 o 30 giuli, da donare al signor Giacomo, il Castellano, perché provvedesse alla redazione del documento di scarcerazione.

Nel periodo in cui i traffici tra Angelo e Flaminio si facevano sempre più frequenti, Silvia, come sua abitudine, non era rimasta con le mani in mano e, per altre strade, aveva continuato a seguire le vicende, a pagare per gli impegni contratti dal figlio e, soprattutto, a controllare da vicino gli ultimi sviluppi del caso, discutendone direttamente con Gasparino, dubitando ormai dell’affidabilità e della sincerità dell’intermediario:

Io pagassi quelli denari come havete inteso perché mio figliolo retornasse a stare con me et se li sdebitasse et così me diceva Flaminio che era stato. Et intanto dicevo che *più volte ho parlato al detto capitano Gasbarino* di questo fatto de mio figliolo dicendoli sì come lui haveva fatto ad havere la gratia della liberatione *et più volte me rispondeva che la gratia l’haveva havuta come giudeo e che attendesse a fare i fatti suoi che detto Angelo non sarebbe stato molestato da nessuno et chi li dava fastidio, et che fusse homo da bene et che attendesse a onorare il padre et la madre che siamo poveretti* et prima che io volesse sborsare detti denari a Flaminio come feci, dubitando che Flaminio non me li trappolasse, andai

<sup>43</sup> *Ibidem*, c. 1125v/1126r; i corsivi sono miei.

<sup>44</sup> *Ibidem*, c. 1126r/v.



ancora da detto Capitan Gasbarino et gli dissi che Flaminio me molestava, et lui me disse “tutto quello che fai con Flaminio è ben fatto”, et così io ho detto la verità.<sup>45</sup>

Le divergenze tra le due versioni non erano da poco e riguardavano sia la posizione religiosa dell'imputato (aspirante neofita o ebreo irredimibile) che il ruolo e le motivazioni di Gasparino - un uomo da bene interessato solo ai successi della religione o una persona come tante spinta da più banali e concreti interessi. Il primo punto non destò alcuna curiosità nel luogotenente del Governatore: in fin dei conti le intricate faccende connesse ai neofiti e alla loro gestione esulavano dalle sue competenze riguardando, come era ovvio, quelle di istituzioni ben più profondamente coinvolte in affari di fede, ovvero, a Roma, il tribunale del Vicario e i cardinali consultori del S. Uffizio.<sup>46</sup> Sulla seconda questione, invece, Flaminio fu chiamato a fornire chiarimenti.

#### *La seconda testimonianza di Flaminio*

La nuova testimonianza di Flaminio confermò le cifre e le modalità di pagamento descritte da Silvia e portò in primo piano l'operato di Gasparino. Il capitano era stato consultato immediatamente, appena concluso il primo colloquio con Silvia, e sin dal primo momento gli era stata prospettata una buona mancia come ricompensa. Gasparino aveva accettato l'offerta senza alcuna remora - anche volentieri «perché prima che andasse in galea si era adoperato in beneficio di detto Angelo»<sup>47</sup> - era andato di persona a parlare con il card. Sirleto e con il Castellano e, alla determinazione del premio promesso in 100 scudi, aveva fatto prontamente sapere che la grazia era stata ottenuta, le lettere redatte e si poteva mandare qualcuno a prendere il reo a Civitavecchia. Al che Flaminio si era addentrato nel ghetto in cerca di Silvia e, avvisandola della buona novella, le aveva chiesto di approntare il denaro e, in questo ora le dichiarazioni concordavano, si era sentito rispondere che il saldo sarebbe avvenuto soltanto al rientro di Angelo in casa. Da questo momento le due storie combaciavano perfettamente: madre e figlio si erano presentati da Flaminio ammalato, gli avevano consegnato i primi 76 scudi ed era stata redatta una polizza per gli altri 24 su cui, però, Flaminio non si soffermava.

<sup>45</sup> *Ibidem*, c. 1127r; i corsivi sono miei.

<sup>46</sup> Sull'intrico delle giurisdizioni romane in materia di ebrei, vedi Caffiero, *Battesimi forzati*, pp. 29-30.

<sup>47</sup> ASR, *Tribunale del Governatore, Criminale, Processi*, registro 160, caso 7, c. 1128v.

*Samuele Di Capua*

Terminata la deposizione, il magistrato chiamò a testimoniare Samuele del fu Vitale di Capua a proposito del prestito di 100 scudi concesso a donna Silvia per la liberazione del figlio Angelo dalla galera; il banchiere confermò di aver elargito la somma in questione a Giuseppe e Silvia Mazzone cambio della cessione a tempo del botteghino e della casa in cui la coppia abitava, che i due ne avevano bisogno per «la liberazione che volevano fare d'Angelo loro figliolo dalla galea dove era stato mandato» e che, dopo la stipula del contratto, il denaro era stato recapitato a Angelo, appena ritornato da Civitavecchia, e a Silvia. Sull'identità del destinatario di tutti quei contanti, il banchiere non poteva essere di aiuto. Come si affrettò a spiegare, la discrezione era parte integrante del suo mestiere: «Io non ne ho inteso dire et nessuno ha saputo altrimenti a chi se dovessero sborsare et poi se siano sborsati detti cento scudi perché io non domando delli fatti d'altri et se loro me lo havessero detto a chi li volessero sborsare io non ho dato orecchia». <sup>48</sup>

*La fine della storia*

Con la trascrizione di questa testimonianza si interrompe il fascicolo processuale, senza recare traccia della sentenza, peraltro, come d'uso comune, non trascritta nei registri appropriati; 12 giorni dopo, comunque, Angelo Mazzone compare nelle *Registrazioni d'atti* del Tribunale Criminale del Governatore di Roma – gli elenchi ad uso interno delle decisioni dell'istituzione – insieme ad altri forzati destinati alla galera, condannato a ben 10 anni, la pena più alta tra quelle inferte in quella seduta. <sup>49</sup> Difficile conoscere con certezza il destino del prigioniero; le durissime condizioni di vita nelle triremi e la severità della punizione inflitta sembrano segnare il futuro di Angelo senza molte vie di scampo. Nove anni più tardi, il 2 febbraio del 1586,

<sup>48</sup> *Ibidem*, c. 1131r.

<sup>49</sup> ASR, *Tribunale Criminale del Governatore, Registrazioni d'atti*, registro. 69, c. 68r, *sub voce*, 16 marzo 1577. Insieme ad Angelo risultano condannati Giulio Guidi Maffei (5 anni), Paolo Sansoni milanese (3 anni), Orazio Stella (5 anni) e Horazio Baglioni (5 anni). Di questi, causa la nota precarietà delle fonti giudiziarie romane per il Cinquecento, è stato possibile seguire le tracce soltanto di Orazio Stella, citato nei *Costituti* del medesimo tribunale, il 4 marzo 1577, interrogato a Tor Savelli in merito alla sua partecipazione a un duello con spade avvenuto nei giorni di Carnevale a Fontana di Trevi, risultava peraltro essersi già reso colpevole di omicidio in passato (registro 69, cc. 202v-207r).

comunque, compare nei protocolli dei *Notai Ebrei* un Salvatore Mazzone, da poco neofita, impegnato a liquidare i propri affari con il fratello, un certo Isacco, e con i vecchi soci rimasti ebrei.<sup>50</sup> Impossibile stabilire se al Salvatore Mazzone fresco di conversione possa corrispondere Angelo, miracolosamente e contro ogni probabilità sopravvissuto alla marina pontificia per approdare, alla fine, alla Casa dei Catecumeni.

«Io come madre cercava ogni strada»

In verità, in questa sede, la sorte di Angelo interessa soltanto fino a un certo punto. Certo, se non fosse nato ebreo, la sua vita e la sua posizione processuali sarebbero stati profondamente diversi. I capi d'accusa a suo carico, infatti, –ad eccezione dell'imputazione per sodomia– erano tali soltanto perché commessi da un ebreo: se a circuire un'inerme fanciulla cristiana fosse stato un suo correligionario battezzato alla nascita, le cose sarebbero apparse assai meno gravi (la soluzione sarebbe potuta essere un onesto matrimonio) e accusare un cristiano di aver simulato la conversione per loschi fini non era, naturalmente, possibile.<sup>51</sup>

La figura principale, il vero motore dell'azione così come risulta fotografata dal frammento di processo conservato, però, non era Angelo: era sua madre. A leggere con attenzione le testimonianze rese in quei due giorni di interrogatori ai primi del marzo del 1577, gli indiscutibili crimini del giovanotto, così come la sua condotta tra il primo e il secondo arresto, per quanto a dir poco ingenua, rimangono in secondo piano e gli inquirenti, per altro certi della sua colpevolezza (la condanna arriva pochi giorni dopo), non si preoccupano di ascoltare la sua versione dei fatti. Di fronte alle incongruenze della storia apologetica cucita insieme da Flaminio Romanello, la voce ritenuta affidabile, capace in effetti di smontare il resoconto di Flaminio in poche semplici parole, è quella di Silvia Mazzone e le verifiche successive attraverso il confronto con la seconda deposizione del cristiano e con la narrazione del banchiere ebreo, non fanno che confermarne l'attendibilità. Silvia racconta la verità e le verità di Silvia ci permettono di ripercorrere l'itinerario seguito da una *jewish mom* intenzionata a salvare un figlio birbante dalle conseguenze dei suoi misfatti nella Roma

<sup>50</sup> *Notai Ebrei*, fascicolo 6, libro 1, c. 80v.

<sup>51</sup> Esempi di reati tali soltanto perché commessi da ebrei sono citati in Irene Fosi, *Criminalità ebraica a Roma fra Cinquecento e Seicento: autorappresentazione e realtà*, «Quaderni storici», 1999, n. 3, pp. 553-573 e in Feci, *Tra il tribunale e il ghetto*.

della seconda metà del Cinquecento e, dietro questo, di intravedere piccoli spicchi della vita quotidiana, delle scelte e dei comportamenti delle donne ebreo del ghetto di quegli anni.

La capacità di Silvia di muoversi in città salta agli occhi. Informata della cattura del figlio, quasi senza chiedersi che cosa l'avesse condotto alle carceri pubbliche questa seconda volta, la donna, infatti, aveva subito compreso il pericolo cui questi andava incontro e, senza inutili tentennamenti, aveva deciso il da farsi. Senza consultarsi con il marito – Giuseppe Mazzone è citato una sola volta e quasi di sfuggita come presente alla stesura del contratto con cui Samuele Di Capua aveva formalizzato il prestito dei 100 scudi<sup>52</sup> – era uscita dai portoni del ghetto e aveva bussato, a colpo sicuro, alla porta di Flaminio Romanello e la scelta, a ben vedere, si sarebbe rivelata vincente: il rilascio di Angelo, pur con le complicazioni che erano insorte, sarebbe avvenuto in tempi non così lunghi e grazie all'opera accorta di Flaminio e alla sua amicizia con il capitano Gasparino. In una città ad alto tasso criminale e in cui, tra cardinali, conventi, congregazioni e corporazioni, erano tante le istituzioni a vantare il privilegio di scarcerare uno o più detenuti in date significative nel corso dell'anno liturgico, occuparsi di intercedere a favore dei forzati doveva essere una professione diffusa e, come sempre, il racconto dei successi dei più capaci doveva correre veloce nei vicoli dell'Urbe. Per quanto relegata di notte tra le alte mura del ghetto, Silvia era un'abitante di Roma, il suo lavoro di commerciante di minutaglie (il botteghino usato come pegno per il prestito) la metteva giorno dopo giorno in contatto con le chiacchiere della città e, dunque, all'occorrenza, in grado di seguire le voci di corridoio fino alla casa giusta. Una volta penetrata nell'appartamento di Flaminio, Silvia non si era accontentata di affidare all'uomo un incarico delicato rimanendosene, per così dire, a distanza: aveva seguito con attenzione i passi intrapresi dal suo mediatore, concordandone le tappe – *in primis* il coinvolgimento del capitano Gasparino – ad una ad una. Lo stesso Flaminio, che pure in un primo tempo aveva cercato di ridimensionare il coinvolgimento della donna per sostenere la tesi della centralità dell'auspicata conversione, aveva accennato all'assiduità con cui Silvia si presentava alla sua soglia: due tre volte, aveva dichiarato lui, più e più volte rimarcava lei.

<sup>52</sup> ASR, *Tribunale del Governatore, Criminale, Processi*, registro 160, caso 7, c. 1131r. Sulla figura paterna e sulle sue debolezze, vedi Riccardo Di Segni, *Il padre assente. La trasmissione patrilineare dell'appartenenza all'ebraismo*, «Quaderni storici», 1989, n. 70, pp. 148-203.

Il punto è che Silvia nei suoi rapporti con Flaminio Romanello aveva intavolato una vera e propria trattativa d'affari e la stava conducendo secondo le sue regole. Valutando tutte le alternative, aveva selezionato con attenzione la sua controparte, accettato alcune delle sue richieste ma senza cedere a pretese eccessive o affrettate. Che Silvia fosse donna di mondo, niente affatto ammorbida dalle ansie materne, è indiscutibile: era stata pronta a cercare ogni strada per affrancare Angelo dalla galera, aveva accettato di sborsare una grossa somma perché il negozio andasse in porto, forse anche eccessiva per le possibilità della famiglia, ma si era fermamente rifiutata di pagarla fintanto che non avesse visto con i suoi occhi, libero e in piedi dinanzi a sé, il figlio. Nulla l'aveva smossa da questa posizione, neanche l'accento del viaggio a Civitavecchia – che aveva finanziato per lo stretto indispensabile – e, men che mai, la riapparizione di Angelo in ghetto. Silvia voleva avere la patente in mano e, dubitando della serietà del figlio e degli accorgimenti escogitati dai mediatori, accertarsi che il testo chiarisse che la grazia era stata concessa in quanto ebreo, senza accenni a propositi di conversione.

Riavuto il figlio a disposizione, quindi, le parti si erano invertite: ora era la donna a rimanersene nei suoi quartieri e toccava all'uomo uscire di casa per inseguirla, fino al punto di spedire nei meandri del ghetto il proprio figlio a minacciare Silvia e famiglia: alle intimidazioni, niente affatto velate («c'è poco da qua a Civitavecchia»), erano seguiti prima il versamento di 76 scudi e poi gli insulti e le diffamazioni per i 24 mancanti, «poverella che faceva altre cose che non pagari come havea promesso». Per quanto infastidita e pronta a sovvenzionare i traffici di Flaminio e Angelo, Silvia non si era affatto intenerita: senza la patente, non si sarebbe data ulteriormente da fare e, quindi, dubitando della bontà dei negozi in corso tra i due uomini, si era presentata *più et più volte* direttamente da Gasparino a reclamare la consegna del documento e a chiedere conferma sia della concessione della grazia in quanto ebreo che dell'affidabilità di Flaminio Romanello.

Nel corso della sua testimonianza Silvia si era affannata a rimarcare come le clausole della grazia, il documento tanto agognato nella cui attesa era impossibile provvedere all'estinzione del debito, dovesse contenere esplicito riferimento alla fede rimasta ebraica del condannato. Se da una parte, dunque, i cristiani avevano insistito sull'ipotesi della conversione, dall'altra il gruppo degli ebrei – di cui Silvia agiva, per così dire, da portavoce – si era voluto assicurare che proprio su quel punto controverso non potessero sorgere discussioni. Anche i motti di incoraggiamento che le due versioni riportavano – in entrambi i casi Gasparino aveva esortato Angelo ad essere «homo da bene» e

a mantenere la retta via— potevano dare adito ad ambiguità proprio per quella loro complementarità. Anzi, da questo punto di vista, il gioco del cambio delle berrette —dalla gialla emblema della servitù ebraica alla nera— e le notizie dettagliate sulla permanenza di Angelo ai Catecumeni sembravano convalidare, anche se soltanto per questo aspetto, la versione proposta da Flaminio. Angelo aveva soggiornato nella Casa dei Catecumeni, si era divertito a ordire false testimonianze ed era riuscito a uscirne ancora ebreo; fuggire dall'istituto nel rione Monti per rifugiarsi spensierati in ghetto non era possibile. Su questo aspetto, però, Silvia curiosamente taceva.

La libertà di movimento di cui la donna aveva dato prova aveva, infatti, un limite invalicabile ben diverso e ben lontano dai portoni del ghetto e dalle chiusure a orario del serraglio degli ebrei. La Casa dei Catecumeni e le vie intorno alla Madonna ai Monti costituivano il vero quartiere precluso agli ebrei in una città che, per il resto, pur con mille restrizioni, non li respingeva mai del tutto. La Casa destinata ad accogliere e istruire i candidati neofiti in procinto di battesimo era per tutti gli altri ebrei un luogo assolutamente e inderogabilmente vietato e da cui questi si tenevano a debita e impaurita distanza.<sup>53</sup> Il silenzio costantemente mantenuto da Silvia sulla materia non era casuale; per quanto chiusi al sicuro nelle vie del loro quartiere gli ebrei di Roma si tramandassero istruzioni su come resistere alle pressioni della quarantena, di certe cose, come dei lutti e delle sventure più atroci, neanche si parlava.<sup>54</sup> Una donna pronta a superare confini, a entrare e a uscire dalle case altrui senza alcuna remora e senza protezioni maschili di sorta, a gestire con pugno di ferro situazioni difficili forte dell'indipendenza garantitale dalla propria autonomia economica e dell'esperienza delle reti femminili da tempo use a soccorrere uomini ebrei in difficoltà e capace di intravedere le furberie e le malversazioni di un figlio molto amato, trovava, dunque, del tutto insuperabile una sola soglia: quella della Casa dei Catecumeni, un argomento di cui, a differenza degli imbrogli di Angelo, non accettava nemmeno di discutere. Dal punto di vista di Silvia, e immaginiamo di molte altre madri ebreo, un figlio condannato alle galere aveva più speranze di cavarsela e di riabbracciare la famiglia di un figlio convertito a forza.

<sup>53</sup> Su questo tema, vedi Di Segni, *Spazi sacri e spazi maledetti*; Caffiero, *Spazi urbani*.

<sup>54</sup> Che gli ebrei sapessero come comportarsi in caso di detenzione nella Casa dei Catecumeni è chiaramente dimostrato dalla vicenda di Anna Del Monte; in proposito vedi *Ratto della Signora Anna del Monte trattenuta a' Catecumini tredici giorni dalli 6 fino alli 19 maggio anno 1749*, ed. a cura di Giuseppe Sermoneta, Roma, Carucci, 1989; di questo testo è in corso una nuova edizione a cura di Marina Caffiero.

**Abstract:** In the Counter Reformation Rome Jewish mother is trying to have her son sent free from the prison. He has been found guilty of many crimes, mainly sexual crimes and he will be most likely sentenced to the galere where the hard conditions would probably kill him. His mother goes around the town, out of the ghetto where Jews are forced to live, looking for help in the attempt to liberate him. The records of the trial report two different voices: the mother's and the Christian mediator's telling two different versions of the story. According to the mother, she has paid him a sum coming from her dowry for his help, according to the Christian man he has helped the young Jew because the latter has promised to convert to Christianity. Reading the records we have a deep look inside the streets of the city and the main places of the Jewish life in Rome, including the threatening Casa dei Catecumeni.

**Keywords:** Madre ebrea, ghetto, Roma, secolo XVI, Casa dei Catecumeni, conversione, dote, crimini sessuali.

**Biodata:** Serena Di Nepi ha conseguito il dottorato in Società, politica e culture dal tardo medioevo all'età contemporanea presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza".